



L'Arcivescovo di Catania

CELEBRAZIONE EUCARISTICA CON I DOCENTI E GLI STUDENTI DELL'UNIVERSITÀ DI CATANIA

Catania, santuario diocesano *San Michele ai Minoriti* - 10 dicembre 2025

Magnifico rettore,
gentilissimo direttore amministrativo,
gentilissima pro - retrice,
gentilissimi docenti e personale amministrativo dell'università,
carissimi studenti,

all'inizio di questo tempo liturgico di Avvento, che ci condurrà celebrale il Natale, ho esortato a riflettere sul senso dell'*abitare il tempo*. Credo che sia una delle sfide più grandi che ognuno di noi deve affrontare: nulla ci appartiene più del tempo (*Solum tempus nostrum* diceva Seneca, mentre *totum alienum*), ma niente ci sfugge di più. Lo scorrere del tempo è segnato da questo evento, la nascita di Cristo, che ha fatto sì che le epoche storiche fossero divise, come da uno spartiacque “poroso”, che le collega da *avanti Cristo* e *dopo Cristo*.

Cosa significa abitare il tempo dell'università? Per gli studenti è un percorso transeunte ed indispensabile; per i docenti la vita stessa, fatta di relazioni, ricerca, lezioni, “terza missione”. Ciascuno di voi ha delle risposte nella propria coscienza, ma non vorrei che dimenticassimo che il ruolo dell'Università è insostituibile in Italia, nell'Europa, nel mondo. Penso soprattutto a quanta libertà e fecondità di futuro ci sia stata nei tempi bui della seconda guerra mondiale nelle università: mentre un sapere che doveva obbedire ai miti della razza o essere al servizio dei totalitarismi di ogni colore estrometteva uomini pensanti, alcuni cercavano salvezza laddove l'università potesse essere libera. Un “tale” Karol Wojtyla, poi Giovanni Paolo II, fu testimone del genocidio culturale del 1939,

ovvero la strategia tedesca di distruggere l'identità polacca chiudendo l'ateneo che egli stesso frequentava.

Abitare il tempo dell'università, dunque, significa abitare il tempo di un pensiero fecondo, autenticamente umano, fecondo di pace.

Mi chiedo se il manifesto del futurismo italiano di inizio Novecento non abbia ancora oggi un fascino latente, con la sua idea della guerra come “igiene del mondo”, o con il suo articolo 7: «Non v’è più bellezza se non nella lotta. Nessuna opera che non abbia un carattere aggressivo può essere un capolavoro»; o piuttosto con il rifiuto sprezzante del passato: «Noi siamo nel promontorio estremo dei secoli. Perché dovremmo guardarci alle spalle, se vogliamo sfondare le misteriose porte dell'impossibile? Il Tempo e lo Spazio morirono ieri». Un umanesimo siffatto, direbbe il teologo Henry de Lubac, si rivela come un umanesimo non solo senza Dio, ma contro l'uomo.

Il Natale di Cristo, la sua memoria annuale, ci aiuta ad abitare il tempo e ci riporta alla verità di ciò che l'uomo desidera nel profondo del cuore. Ci aiuta ad abitare anche quello dell'università come il tempo nel quale si edifica l'umanesimo di cui ogni epoca ha bisogno.

Voglio richiamare la vostra attenzione su tre strade che si aprono oggi davanti ai nostri sensi e alla nostra intelligenza.

La prima è quella del Vangelo, imprescindibile riferimento che ci salva da ogni riduzionismo dell'umano. Cristo, nel brano ascoltato del Vangelo secondo Matteo (*Mt* 11,28-30) invita gli stanchi e gli oppressi ad andare a lui, e promette loro riposo. Sono coloro che sono stanchi di ogni tipo di male, ma soprattutto da quel male di vivere a cui la religione non dà sollievo, se in essa si scorge solo un Dio che esige sacrifici e precetti in cambio di salvezza. In Gesù, Dio si manifesta per quello che è, «mite ed umile di cuore», e in questo modo di essere fa consistere l'insegnamento che vuole trasmettere, cioè non tanto una dottrina, ma un modo di essere. È il modo di essere di Dio, il modo di essere di Cristo, coerente da Betlemme al Calvario, che non ne consente altri per chi vuole fregiarsi dell'aggettivo identitario cristiano, e che è sorgente di un'etica autenticamente umana, che fa «fiorire l'umano», come dice un grande discepolo del poeta David Maria Turoldo, Ermes Ronchi. Da qui un'etica che ha delle predilezioni: la prima esortazione apostolica di papa Leone XIV, la *Dilexi Te*, al n. 19 afferma:

«In effetti, il Vangelo mostra che questa povertà toccava ogni aspetto della sua vita. Fin dal suo ingresso nel mondo, Gesù ha fatto esperienza delle difficoltà relativa al rifiuto. L'evangelista Luca, narrando l'arrivo a Betlemme di Giuseppe e Maria, ormai prossima parto, osserva con rammarico: “Per loro non c'era posto nell'alloggio” (*Lc* 2,7). Gesù nacque in umili condizioni; appena nato fu adagiato in una mangiatoia; e ben presto, per salvarlo dalla morte, i suoi genitori fuggirono in Egitto (cfr. *Mt* 2,13-15). Allora diventa chiaro che dalla nostra fede in Cristo fattosi povero, è sempre vicino ai poveri e agli

esclusi, deriva la preoccupazione per lo sviluppo integrale dei più abbandonati dalla società. Tante volte mi domando perché, pur essendoci tale chiarezza nelle Sacre Scritture a proposito dei poveri, molti continuano a pensare di poter escludere i poveri dalle loro attenzioni».

Quali conseguenze per un autentico umanesimo, se non quello di *abitare questo tempo* ricercando le ragioni della pace? Il pensiero sociale della Chiesa, al cui fondatore papa Leone XIV si è voluto ispirare nel nome, ha sempre coniugato la pace con alcune condizioni: il *disarmo*, definendo «*alienum a ratione*», cioè una pazzia, il ricorso alle armi per ristabilire il diritto (Giovanni XXIII); lo *sviluppo*, nel periodo della decolonizzazione politica («lo sviluppo è il nuovo nome della pace», affermava Paolo VI); la *solidarietà*, nel tempo della colonizzazione economica («lo sviluppo è il nome della pace», diceva Giovanni Paolo II); la *fraternità*, agli inizi del XXI secolo, con Benedetto XIV e papa Francesco.

Che abitare il nostro tempo non sia oggi la riscoperta di una pace disarmata e disarmante? Che non sia questo oggi il compito degli atenei? Ne nascerebbe un manifesto sul futuro più umano e più carico di speranza di quello scritto un secolo fa, per fare scoppiare non guerre, ma pace.

✉ Luigi Renna